

## **Dei difetti di San Vincenzo**

### **SUI DIFETTI DI SAN VINCENZO**

(continuazione)

#### **"Diceva troppo male di se stesso"**

Il secondo punto singolare rilevato da Abelly riguarda il giudizio eccessivamente negativo di San Vincenzo su se stesso.

Venendo infatti a parlare in particolare di se stesso afferma: "Non vedo nulla in me che non meriti punizione; tutte le azioni che ho compiuto non sono altro che peccati e perciò temo i giudizi di Dio. Comunque sia, persuadiamoci che dopo aver praticato punto per punto le nostre regole, siamo servi inutili; non c'è alcun dubbio perché l'ha detto il Figlio di Dio stesso". (M 214)

Non possiamo avallare l'apprezzamento che Vincenzo fa di se stesso, macchiato di agostinismo ed obiettivamente errato, Attraverso l'esame di lettere autografe di Vincenzo, la Prof. Iride Conficoni, dopo aver notato la sua accurata ricerca di obiettività nei giudizi, rileva però nella sua personalità "qualche situazione di minore obiettività complessiva quando nel giudizio è coinvolta la sua persona o il mondo dei suoi ideali o quello dei suoi affetti più profondi in quanto la risonanza emotiva delle impressioni può indurlo a radicarsi nei suoi convincimenti a scapito della piena oggettività" (Mezzadri, l.c. 334).

Ma si trattava di veri convincimenti? era veramente convinto di quanto affermava?

Il "comunque sia" che gli è sfuggito ne lascia intravedere almeno un dubbio; e riguarda non soltanto quello che ha detto di se stesso, ma anche quello che immediatamente prima ha asserito a riguardo di tutti; per cui, abbandonate

le proprie affermazioni, si rifugia nell'autorità del Figlio di Dio per dissipare appunto il dubbio affiorato; ma il dubbio obiettivamente resta, perché le parole di Gesù ("servi inutili") non equivalgono a "servi peccatori".

E come è possibile pensare che Vincenzo fosse convinto pienamente che siamo esseri da disprezzare, peggiori dei demoni, se poi contempla rapito la bellezza dell'anima umana rivestita della grazia santificante?

La grazia santificante " è una bellezza che rende l'anima accetta a Nostro Signore, in modo che Egli si compiace in lei e in tutto quello che essa fa. Qualunque cosa quell'anima faccia, tutto piace a Dio: andare e venire, servire un malato, preparare una medicina, tutto Gli è gradito ." (S 71, 1409; cf S 85, 1764)

Vincenzo si contraddiceva in queste due affermazioni: "Qualunque cosa quell'anima faccia, tutto piace a Dio" e "tutte le azioni che ho compiuto non sono altro che peccati". A meno che fosse convinto di trovarsi continuamente privo della grazia santificante!

### **Umiltà ipocrita**

Se Vincenzo non ne era veramente convinto, era allora forse un ipocrita in quanto affermava di se stesso?

P. Coste, di fronte a questa umiltà "singolare", ipotizza appunto che un lettore si domandi: "L'umiltà di S. Vincenzo era vera o apparente? Non avrebbe mica preso la maschera dell'umile per acquistarsi in maggior misura quella stima ch'egli mostrava di disprezzare?" Risponde risolutamente "No, senza dubbio", e ne porta le ragioni. (Coste, III 282)

Ma qualcuno lo ha affermato: l'abate di San Cirano in un suo scritto criticò Vincenzo, "accusandolo d'ipocrisia, per essersi fatta una fama di uomo prudente e umile, mentre invece era orgoglioso e limitato."

Mezzadri non concorda col San Cirano: "S. Vincenzo non lesse mai queste parole. Se l'avesse potuto fare, non l'avrebbe contraddetto. Ma non perché Saint-Cyran diceva il vero, ma perché confermava quello che il Santo pensava di sé". (Mezzadri, l.c. 439)

E' possibile che uno si convinca della verità di qualche cosa falsa, fondandosi su ragioni speciose. Ma sarebbe forse più vicino alla verità pensare che Vincenzo si sforzasse con sincerità di convincersi di essere solo peccato, senza dunque alcuna ipocrisia, pur senza raggiungerne il convincimento. Comunque la virtù non è tanto influenzata dalle convinzioni, che possono anche essere erronee, quanto dalla retta intenzione ordinata al bene.

La volontà di Vincenzo era illuminata e provocata all'umiltà soprattutto dalle motivazioni attinte dal Vangelo: cioè l'amore di Cristo per noi per cui Egli ha subito le umiliazioni; la partecipazione alle umiliazioni di Cristo e l'imitazione della sua umiltà. Vincenzo propone ai missionari appunto "la lezione insegnata da Cristo: Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore" (Mt 40, 29), quell'umiltà "che Gesù Cristo raccomanda tanto spesso con la parola e con l'esempio". (RC II 6-7) E' di qui, non dalle motivazioni del Buseo, che l'umiltà di Vincenzo attinge la sua autentica connotazione cristiana.

"Preghiamo tutti, ma umilmente, di concederci la grazia di essere partecipi della sua [di Cristo] umiltà e di venirne, come Lui, alla pratica ... O Padre eterno, ... rivestiteci della sua virtù d'umiltà per potergli assomigliare ... Voglio umiliarmi per un Dio che mi ama; per Lui voglio amare la mia abiezione." (M 203) Ma "uno spirito di superbia e di ambizione non può gustare le abiezioni di Gesù Cristo" (S 33, 601).

Tuttavia possiamo ancora far osservare che Gesù ha bensì sofferto e subito le umiliazioni, il disprezzo e l'odio, non

troviamo che abbia disprezzato se stesso, né abbia amato o desiderato o gioito per il fatto di essere disprezzato, né tanto meno per essere odiato. Gesù ha proclamato beati coloro che subiscono tali oltraggi per causa sua, non per il fatto in se stesso di essere disprezzati o odiati. Questo sarebbe possibile in una persona normale?

Non ostante la sua volontà decisa di acquistare l'umiltà, Vincenzo ha sperimentato "l'orgoglio che è in me, abominevole che sono."(M 36) "L'orgoglio e l'ambizione, per quanto controllati, non risultano estranei alla sua natura, perché dotato di energia, ed è pure presente in lui una sensazione di valore", osserva Iride Conficoni (Mezzadri, l.c. 336)

Vincenzo sentiva di valere qualche cosa, e sentiva duro anche lui il discorso sull'umiltà: "Durus est hic sermo. E' duro, è vero." (M 203 e 211) Ha combattuto duramente contro l'orgoglio e l'ambizione riuscendo a conquistare mete giudicate addirittura eccessive, con una perseveranza durata 40 anni nella pratica dell'umiltà. Già pervenuto in età matura, dovette ancora lottare contro la vergogna di appartenere a una famiglia di umili condizioni..

### **Vergogna di suo padre**

Quella di San Vincenzo era una famiglia di contadini, che occupava quindi i gradini più bassi della struttura sociale. l'appartenervi ha creato problemi per lungo tempo alla sua istintiva tendenza all'orgoglio.

Nell'autunno del 1594 o 1595, Vincenzo fu accolto nel collegio francescano di Dax. I compagni incontrati erano probabilmente figli di procuratori o di avvocati di provincia, di commercianti o di mercanti con mire di ascesa economica, o figli di qualche nobiluomo; comunque appartenenti a famiglie più distinte della sua.

Vincenzo si sentì diverso ed emarginato per la sua oscura origine familiare. Lo si deduce da due episodi che egli stesso nella sua vecchiaia (il 19/12/1659) raccontò per umiliarsi pubblicamente:

«Mi ricordo che quando ero ragazzino, e mio padre mi conduceva con sé in città, mi vergognavo di andare con lui e di riconoscerlo per padre perché era mal vestito e un po' zoppo. O miserabile! Quanto sono stato disobbediente! » (M 222)

In un'altra occasione:

«Nel collegio in cui studiavo, mi avvisarono che c'era mio padre, che era un povero contadino. Io non volli uscire per parlargli, commettendo così un grosso peccato». (Coste, I, 12)

All'inizio della sua carriera affiora prepotente l'orgoglio dell'adolescente.

Il comportamento disdicevole di fronte al padre, "povero contadino", da Vincenzo è stato confessato, come "un grand péché".

Si tratta di un'espressione che per se stessa non equivale senz'altro a "un peccato grave" contro il IV comandamento; ma anche se nella mente di S. Vincenzo fosse stato stimato tale, non potremmo avallare senz'altro questo giudizio, come del resto non avalliamo i suoi giudizi quando dichiara di essere "una meraviglia di malizia, più perfido del demonio; e che il demonio non aveva tanto meritato di essere nell'inferno quanto lui" (M 93)

J. M. Román, (S. Vincenzo de' Paoli, p. 35) ritiene quei due episodi "peccatucci di vanità infantile", e P. Coste commenta: "Sentimenti riprensibili, senza dubbio, ma che noi siamo ben lieti di conoscere, perché ci lasciano immaginare quali lotte dovette sostenere colui che li aveva,

per giungere a quella prodigiosa umiltà di cui la sua vita darà in seguito tanti esempi" (l. c..p.12).

Su quella vergogna, a cui cedette da ragazzo e da adolescente, e che ancora lo tentava 35-40 anni dopo, già uomo più che maturo, riportò una memorabile vittoria quando un suo nipote venne a trovarlo a Parigi.

“Un giorno - forse nel 1629 o 1630 - si presentò ai Bons-Enfants un nipote di Vincenzo. Si vedeva da lontano l'aria paesana del buon uomo, messa in risalto dall'abito tipico dei contadini del suo paese di cui era vestito.

Vincenzo si vergognò di far apparire come suo parente quel poveraccio malvestito. Diede disposizioni affinché fosse fatto salire di nascosto. Ritornavano i vecchi demoni dell'adolescenza: la vergogna di camminare per le strade di Dax a fianco di suo padre, zoppo e mal vestito.

Fu un brutto momento, al quale seppe far fronte prontamente. Uscì di corsa da camera sua e abbracciò e baciò in mezzo alla strada quel suo parente. Poi lo prese per mano e con lui entrò nel cortile del collegio; fece scendere tutti i membri della compagnia e li presentò uno a uno: «Qui davanti a voi c'è il membro più distinto della mia famiglia». Era l'ora delle visite. Vincenzo ripete la scena di fronte ad ogni visitatore.

Il canonico Saint Martin visse personalmente l'episodio. E' lui che ce lo ha raccontato". (Román 162)

### **Abnorme comportamento verso i familiari.**

E' nota l'austerità con la quale Vincenzo si comportò con i suoi parenti, da noi oggi ritenuta eccessiva: non pare tuttavia, come è stato insinuato, che sia stato frutto di uno stato psicopatico di assenza di affettività; sembra anzi una reazione ad un'affettività intensa verso di loro.

Ancora a 76 anni esprime un pensiero che svela l'affetto di un figlio per la propria madre:

"Quando vedo un prete che ha fatto venire sua madre per mantenerla presso di sé, io gli dico: Quanto sei fortunato d'avere la possibilità di restituire in qualche modo a tua madre, prendendoti cura di lei, ciò che essa ti ha dato." (S 86, 1794)

E' forse più esatto dire che Vincenzo ha esagerato nel temere che il suo affetto per i familiari minacciasse la sua scelta fatta per il Regno di Dio. Può essere illuminante l'episodio commovente della visita fatta ai parenti all'età di 42 anni, narrata da J. M. Román.

"Nel 1623, dopo la missione predicata nelle galere ancorate nel porto di Bordeaux, ..., Vincenzo pensò di fare una visitina - la prima dopo ventisei anni - al suo villaggio natale, così vicino. Non mancarono le esitazioni. Aveva visto tanti ecclesiastici zelanti e generosi perdere il loro fervore, dopo lunghi anni di fecondo apostolato, per la preoccupazione di aiutare economicamente i loro familiari! Aveva paura che gli succedesse lo stesso. Espose i suoi timori a due dei suoi amici e ambedue gli consigliarono quel viaggio - la visita avrebbe fatto tanto piacere ai suoi parenti!

Vincenzo andò a Pouy e vi si trattenne otto o dieci giorni. Alloggiò in casa del parroco, Domenico Dusin, suo parente. Nel villaggio fecero festa i suoi parenti e tutti gli abitanti. Nella chiesa parrocchiale rinnovò le promesse battesimali davanti al fonte battesimale nel quale aveva ricevuto il sacramento della rigenerazione.

L'ultimo giorno, circondato dai suoi fratelli e amici e seguito da quasi tutta la popolazione, andò in pellegrinaggio al santuario mariano di Nostra Signore di Buglose, da poco restaurato. Percorse a piedi scalzi la lega e mezzo che lo separava da Pouy. ...

Nel santuario celebrò una messa solenne. Nell'omelia predicò ai suoi parenti e agli altri abitanti del suo villaggio consigli impregnati di tenerezza familiare e di zelo apostolico. Ripeté loro ciò che aveva già detto in conversazioni private: che allontanassero dal loro cuore il desiderio di arricchire, che non si aspettassero niente da lui: ché, se anche avesse avuto scrigni pieni d'oro e d'argento, non avrebbe dato loro niente, perché i beni di un ecclesiastico appartengono a Dio e ai poveri.

Il giorno dopo, ancora sotto l'effetto delle emozioni vissute il giorno prima, intraprese il viaggio di ritorno. Fu allora che lo assalì la tentazione. Dapprima vennero le lacrime. Più si allontanava e più cresceva l'angoscia del distacco. Volgeva indietro il capo e piangeva senza freno. Alle lacrime succedettero i ragionamenti. Provò il desiderio veemente di aiutare i suoi parenti a migliorare la loro condizione. Sopraffatto dalla tenerezza dava all'uno e all'altro. Distribuiva immaginariamente ciò che aveva e ciò che non aveva...

La tentazione era tanto più grave in quanto si mascherava con apparenze di bene. L'intera sua vita poteva cambiare d'indirizzo in quei momenti. Dalla risposta che avrebbe dato dipendeva il fatto se Vincenzo sarebbe diventato S. Vincenzo de' Paolí o uno dei tanti venerabili ecclesiastici giustamente ricordati negli elenchi biografici...

La lotta, dura lotta, durò tre mesi interi. Quando gli attacchi del nemico cessavano momentaneamente, Vincenzo chiedeva a Dio di liberarlo dalla tentazione. Insistette fino a riuscirci. Una volta vinta la battaglia, si sentì libero per sempre, e poté addentrarsi, senza più legami di carne e di sangue, sul cammino indicatogli da Dio" (Román 141-142).

### **Ponti tagliati con i parenti e rifiuto di soccorrerli.**

Vincenzo, con un comportamento eccessivamente severo verso i familiari, viene accusato anche di aver troncato con



loro ogni relazione e rifiutato di soccorrerli pur sapendoli nella più nera miseria.

Non ci sono pervenute molte notizie dei rapporti coltivati da Vincenzo durante la sua maturità con i suoi parenti, coi quali tuttavia non sembra abbia troncato ogni relazione.

Possediamo una lettera scritta a sua madre il 17/2/1610, nella quale egli le dimostra il suo affetto, si interessa accuratamente dei fratelli, sorelle e degli altri parenti, come dei suoi nipoti.

"Desidererei sapere come vanno gli affari di casa e se tutti i miei fratelli e sorelle [tre fratelli e due sorelle] e gli altri parenti ed amici stanno bene. ed ancora, in modo particolare, se mio fratello Gayon s'è sposato e con chi. Inoltre come vanno gli affari di mia sorella Maria, di Paillole, se vive ancora e se abita con il cognato Bertrand. Quanto all'altra mia sorella, credo che non possa essere che contenta, finché piacerà a Dio, conservarle la compagnia. Desidererei molto che mio fratello facesse studiare qualcuno dei miei nipoti. Le mie disavventure e lo scarso servizio che ho potuto finora rendere alla casa gli toglieranno la voglia di farlo. Rifletta però sul fatto che la sfortuna presente presuppone la fortuna in avvenire.

Mia cara madre, questo è tutto ciò che potevo dirle con la presente. La prego di presentare i miei umili ossequi a tutti i miei fratelli e sorelle e a tutti gli altri nostri parenti ed amici. Prego incessantemente Dio per la sua salute e per la prosperità della casa, come può fare colui che, cara madre, è e sarà sempre il più umile, il più obbediente, il più devoto figlio e servitore". (L 3)

Non si esclude la possibilità di ulteriore corrispondenza, sapendo che delle oltre 30.000 lettere scritte da Vincenzo ce ne sono pervenute soltanto circa 3.500.

Abelly ci riferisce di una visita fattagli da suo fratello, al quale consegnò pure un aiuto in denaro. (III 128)

Nel 1623 fece la famosa prolungata visita ai suoi, narrata sopra.

Durante questa visita li aveva bensì disillusi dall'aspettativa di potersi "arricchire" per suo mezzo, "fino a dichiarare che non aspettassero nulla da me, perché quand'anche avessi scrigni pieni d'oro e d'argento non darei loro nulla, perché un ecclesiastico, che ha qualche cosa, deve dar tutto a Dio e ai poveri" (M. 204).

Ma quando si trovarono effettivamente nel bisogno non mancò di venire in loro soccorso.

Possediamo infatti l'atto notarile con cui nel 1626 fece una donazione inter vivos in favore dei fratelli Bernardo e Gayon e di una sorella Maria per sollevarli da una situazione economica debitoria (SV XIII 61-63).

Al nipote che gli fece visita nel 1629 o 1630, ricordato sopra, procurò e consegnò la rilevante, allora, somma di 10 scudi (30 lire) per il viaggio di ritorno. (Román, 162). (Un punto di riferimento per conoscere il valore della somma si può avere dalla congrua di un parroco che nel 1629 corrispondeva a 300 lire annue (100 scudi), cioè 25 lire mensili: 10 scudi era dunque corrispondente a oltre lo stipendio mensile d'un parroco).

Nel 1630 Vincenzo fece il suo testamento in favore dei fratelli e cognati (pubblicato in *Annales*, 1936, pp. 705-706).

Nel 1656 era stato informato da più parti della miseria in cui versavano i suoi parenti, come lui stesso aveva riferito alla comunità dei missionari il 16/3/1656.

“Si ricordò, allora, che alcuni anni prima, un altro grande amico, il signor Du Fresne, l'ex segretario dei Gondi, gli aveva donato 1.000 lire per la sua famiglia. Poiché al momento non ne aveva bisogno, Vincenzo le aveva conservate per utilizzarle per predicare una missione nel suo villaggio. La guerra aveva impedito la realizzazione di quel progetto; il piccolo capitale era quindi ancora intatto. Vincenzo ritenne il fatto un segno della provvidenza. Ma prima di prendere una decisione consultò alcuni missionari più importanti e solo con il loro consenso si decise a mandare quei soldi al canonico Saint Martín, perché aiutasse i suoi parenti. Non era molto, ma uno poté comprare un paio di buoi, un altro riparò la casa, vennero riscattati alcuni pezzi di terra e furono comprati vestiti e attrezzi da lavoro per gli altri. Ancora una volta, Vincenzo aveva saputo trovare il giusto equilibrio tra le esigenze del cuore e quelle della virtù, tra la carità e la giustizia.” ( Román, 544) ( Il “piccolo capitale” equivaleva in realtà a oltre cinquantamila euro odierni).

Può essere interessante osservare inoltre che fu comunque per una richiesta di Vincenzo stesso che Alessandro VII (col Breve Alias nos del 12/8/1659) approvò la dichiarazione del voto di povertà, nella quale, con l'obbligo fatto ai missionari di impiegare in opere pie i frutti dei loro beni, si trova precisato anche: “ Se però avranno genitori o parenti poveri, il Superiore avrà cura che con tali frutti provvedano, nel Signore, prima di ogni altra cosa, alle loro necessità” (cf. Coste II 32; Roman 294).

### **Eccessiva severità nelle correzioni**

Ci fu un tempo in cui i monasteri avevano la propria prigione, in cui venivano rinchiusi i religiosi meritevoli di grave punizione. Anche S. Giovanni della Croce, vissuto solo mezzo secolo prima di Vincenzo, è stato rinchiuso, ingiustamente, nella prigione del suo monastero, dalla quale riuscì a fuggire in modo rocambolesco.

Vincenzo scrive ad un Superiore di correggere un suo confratello indisciplinato imponendogli qualche penitenza come la privazione del vino a tavola o qualche altra pena. E "se questo non basta ed ha qualche stanza adatta per rinchiuderlo, come ne abbiamo qui, sarà bene servirsene" (L 2486)

Oggi non riusciamo più ad accettare quella rude disciplina, a cui in qualche caso ricorse effettivamente anche Vincenzo. Lui stesso racconta di uno studente missionario che qualche giorno prima, disturbato ripetutamente da un suo compagno in un giuoco di birilli, reagisce con tanta foga, che "prende un birillo e con esso dà un colpo nello stomaco di quello che aveva gettato a terra i suoi birilli. Non si contenta di questo, ma replica, e gli dà un nuovo colpo sulla spalla, ma con tal forza che l'altro ne risente ancora il dolore. Osservate un poco, ve ne prego, a quale impeto di collera si è lasciato andare quel tale ... Infine abbiamo fatto rinchiudere quello studente".

Lo stenografo annota in margine: "Egli fu rinchiuso per otto giorni in una stanza, dove rimase tutto quel tempo a pane ed acqua, Informarmi presso il fratello Pasquale se è vero che non visse altro che di pane ed acqua, per esserne più certo." (M 190).

### **Scarso rispetto verso i suoi confratelli**

L'episodio del suo energico intervento nella conferenza sulla sobrietà (M 187), a proposito di chi esagerava nell'uso del vino, ha prestato l'occasione perché qualcuno giudicasse Vincenzo colpevole oltre che di eccessiva severità, anche di scarso rispetto verso i suoi confratelli.

"Una persona che beva, e beva vino più del necessario, cade in uno stato bestiale, diventa anzi peggiore di una bestia e molto peggiore. Non c'è vizio che tali persone non siano capaci di commettere; inoltre, il vizio dell'ubriachezza non è mai solo, o raramente, ma è sempre accompagnato da

qualche altro più grande, specialmente dall'abominevole e orribile vizio della carne, che uno commette o su sé o su gli altri. O stato miserabile! Che cos'è, fratelli, se non uno stato bestiale, vivere come le bestie, seguire le proprie inclinazioni come le bestie, come un cavallo, come un maiale, sì, come un maiale, e peggio delle bestie? Poiché almeno le bestie seguono le loro inclinazioni naturali; ma un uomo, un uomo ubriaco, non sa quello che fa; è peggio di una bestia perché bisogna portarlo, sorreggerlo sotto le braccia, altrimenti cadrebbe come un masso ..."

Queste parole furono pronunziate in preparazione ad una correzione pubblica ad un confratello che abusava del vino. S. Vincenzo proseguiva infatti:

"Vi dirò su questo punto, che c'è un certo tale nella Compagnia che quando presenta il bicchiere per avere il vino, non è mai contento se non gli si empie. 'Versate, versate', dice al dispensiere. L'ho avvertito di correggersi: non l'ha ancora fatto. Se non lo farà e non si correggerà presto, dovremo servirvi di qualche altro rimedio, perché è una cosa da non tollerarsi."

L'episodio dovrebbe tuttavia essere considerato tenendo presenti alcune osservazioni.

Le parole grosse, pronunciate da Vincenzo possono urtare la sensibilità delle nostre orecchie moderne e far dubitare circa la sua dolcezza ed umiltà; non sono riferite tuttavia ad una persona particolare, bensì in generale a chiunque si dia al vizio dell'ubriachezza e della lussuria.

Il "tale della Compagnia" a cui soltanto in seguito fa cenno, senza nominarlo pubblicamente, non viene accusato di ubriachezza, ma soltanto che "non è mai contento se non gli si empie" di vino il bicchiere.

.La correzione data in pubblico non è frutto di estemporanea irritazione, ma di calcolata opportunità di riprendere

pubblicamente mancanze pubbliche, dopo avere già fatto inutilmente la correzione in privato ("L'ho avvertito di correggersi: non l'ha ancora fatto"). Infatti Vincenzo si giustifica di fronte a un suo ipotetico contestatore richiamando la condotta stessa di Gesù e di S. Agostino.

"Fratelli, oltre a Nostro Signore Gesù Cristo stesso che faceva in questo modo quando era sulla terra, anche Sant'Agostino avvertiva pubblicamente delle colpe che erano state commesse, affinché i colpevoli se ne correggessero, e gli altri che ascoltavano stessero in guardia per non cadervi; per questo io pure, fratelli, adotto egualmente questo sistema e dico pubblicamente le colpe che Dio ha permesso che alcuni della Compagnia commettessero."

Infine le parole usate da Vincenzo (" Se non si correggerà presto, dovremo servirvi di qualche altro rimedio, perché è una cosa da non tollerarsi") non equivalgano senz'altro alla comminazione di una penitenza eccessivamente severa, che comunque non è stata inflitta. Nel seguito della conferenza Vincenzo ipotizza l'adozione di due mezzi per rimediare al pericolo di mancanze contro la sobrietà; essi sono semplicemente: disporre il posto a tavola del Superiore e dell'assistente in modo che possano osservare quello che avviene nel refettorio, e diminuire la quantità di vino messo a disposizione di ciascun confratello ("Invece di un mezzo litro come ora, accontentarsi d'un quarto").

### **Artificiosità barocca**

Dei difetti della sua epoca Vincenzo partecipò un certo stile artificioso nelle lettere più studiate, dirette soprattutto a persone esterne alla sua comunità: Alla Madre di Chantal egli si rivolgeva, con espressioni per noi anacronistiche, come "mia unica Madre", mentre reciprocamente era chiamato da essa "unico Padre" o "mio unicissimo Padre" ("mon très unique Père") (L 211); anche S. Francesco di Sales chiamava la Chantal "mia unicissima Madre" o

"miissima figlia", chiamato a sua volta dalla Chantal "mio unicissimo Padre".

Non sembra sia il caso però di chiedersi se queste espressioni convenzionali allora usuali (cfr L 25, 3161,3185, 3189, 3236, 3257, 3274) siano state meno sincere di quanto lo siano oggi le nostre quando usiamo termini convenzionali come "illustrissimo, affezionatissimo o devotissimo" o simili.

S. Luigi Gonzaga, vissuto pochi decenni prima di S. Vincenzo, si rivolgeva a sua madre chiamandola "illustrissima signora".

Leziosaggini insincere

Possono essere invece problematiche certe espressioni piuttosto ardite, come quelle scritte a S. Giovanna de Chantal: "E' talmente nostra degna Madre da essere la mia unica: ed io, dopo Nostro Signore, l'onoro e l'amo più teneramente quanto mai un bambino abbia amato e onorato la propria madre. Mi sembra, certamente senza esagerazione, che ciò arrivi a tal punto da avere un così grande sentimento di stima e d'amore da poterlo donare al mondo intero". (L 465)

"O mia cara ed amabilissima Madre, quanto è sovranamente nostra degna e amatissima Madre! No, questo sentimento è così elevato che non ho parole che possano esprimerglielo. Solo Nostro Signore potrebbe farlo intendere al suo amabile cuore." (L 474)

E alla Madre Maria della Trinità, visitandina : "Mia carissima Madre, ... Riceva infiniti ringraziamenti, mia cara Madre, per l'ardente carità con cui mi scrive: Siccome è Dio che ha mosso il suo amabile cuore a farlo, e le ha ispirato tutto quanto mi dice, l'abbraccio con tutto l'affetto e la riverenza che mi è possibile e le prometto, mia unicissima Madre, di

compiere esattamente tutto quello che voglia ordinarmi" (L 392)

S. Francesco de Sales, rivolgendosi alla Chantal, usa espressioni altrettanto o anche più ardite, come "Addio, cara Figlia, che l'anima mia ama incomparabilmente, assolutamente, unicamente, in Colui che, per amarci e diventare il nostro amore, si è consacrato alla morte" (Oeuvres, XIV 164) "Figlia cara, come mi sembra che la mia anima abbracci caramente la sua" (Oeuvres, XIV 128)

C'è chi vede in queste espressioni soltanto delle leziosaggini barocche, come minimo prive di sincerità; gli esperti in materia le considerano invece come segni di una meravigliosa amicizia spirituale, difficilmente raggiungibile se non da chi vive una santità sublime ed austera.

Prova della sincerità della dichiarazione del "grande sentimento di stima" di Vincenzo per la Chantal è il fatto di aver consigliato ai confratelli della Casa di Annecy di fare la loro comunicazione interiore alla Santa: questi perciò affidavano ad essa la direzione della loro anima (cf L 530a),

### **Stile scolorito e povertà di fantasia**

Quando Vincenzo scrive ai suoi confratelli depone ogni ricercatezza per cui è allora accusato di non avere né grazia, né finezza e di usare uno stile un po' scolorito e impacciato; di eseguire facilmente correzioni e inserire a volte certi "incapestramenti" (enchevêtrements, come si esprime il Bougaud) che intralciano le frasi, per cui, nella lettura dell'originale, non è facile districarsi. Ma effettivamente per Vincenzo è lo scopo, non lo stile che conta (cf Coste, Il signor Vincenzo, III 330)

Il Bougaud ne deduce che Vincenzo aveva probabilmente poca immaginazione; ma basterebbe sfogliare le pagine dell'indice di Perfezione evangelica per trovare, alla voce



"paragoni", una serie di parecchie centinaia di similitudini uscite dalla sua fertilissima fantasia.

Ciò di cui Vincenzo è effettivamente povero sono invece le figure retoriche e gli artifici barocchi, che infioravano invece la cultura anche religiosa del tempo. Al cui confronto nelle lettere e conferenze di Vincenzo. "bisogna confessare che proviamo subito l'impressione d'una estrema povertà". Ma è una povertà voluta, come nella predicazione: Vincenzo non stimava adatta alle conversione delle anime la ricchezza dell'oratoria degli umanisti devoti del suo tempo, ma cercava invece quella semplicità che andasse diritto all'anima degli uditori. Bossuet ha lodato il metodo semplice di Vincenzo, ma non l'ha seguito: per andare incontro al gusto del tempo "non esitò a trasformare i suoi sermoni in capolavori di retorica teatrale ... che molta gente di cultura ascoltava o leggeva con piacere - senza correre il minimo rischio di convertirsi, come si diceva allora". (M. Tietz, in Vincent de Paul, p 201)

### **Parole e immagini urtanti.**

In una Conferenza alle Figlie della Carità propone S. Lorenzo come esempio di coraggio nell'affrontare il martirio.

"Guardate san Lorenzo, vostro patrono (dovete aver per lui molta devozione, perché amava i poveri), con qual coraggio soffrì un sì straordinario tormento, com'è quello di essere bruciato vivo, arrostito sopra una graticola, in modo che il grasso che colava dal suo corpo serviva ad alimentare maggiormente il fuoco. Sopportava tutto con un piacere e con un coraggio così grande che diceva ai carnefici: "Rivoltatemi dall'altra parte, ché da questa sono cotto." (S 53, 1012)

Le espressioni usate urtano la nostra moderna sensibilità; avevano la loro origine ed ispirazione in quella leggenda popolare, giunta fino a noi, che ci presenta S. Lorenzo che tra le fiamme dice tranquillamente (e orridamente!) al

carnefice: "Ecce, miser, assasti tibi partem unam, regira aliam et manduca" ("Ecco, miserabile, che ti sei cotto una mia parte: girami dall'altra parte e mangia").

Anche certe immagini sacre veriste di poeti e di pittori di altri tempi ci possono oggi urtare; ma non ci sentiamo di colpevolizzarli per la loro cultura per noi anacronistica.

### **Oscurantismo culturale.**

Vivendo in tempi in cui sono esaltati i diritti della persona umana, e fra essi troviamo il diritto all'istruzione, quale elemento essenziale per lo sviluppo della persona, oggi non riusciamo ad accettare che nelle Regole Comuni Vincenzo abbia stabilito: i nostri Fratelli Coadiutori "non impareranno a leggere o a scrivere senza espressa licenza del Superiore generale." (RC V 16)

Sembra che egli non prendesse in considerazione la perfezione della persona dal lato puramente umano, e mirasse unicamente alla missione dell'evangelizzazione dei poveri, alla quale aveva finalizzato tutta la vita sua e della Congregazione. Tutto ciò che non serviva a questo scopo veniva da lui lasciato in disparte. Per le funzioni a cui i Fratelli Coadiutori erano allora applicati non era ritenuto necessario neppure il leggere e lo scrivere. Per di più, in un secolo in cui il 71% degli uomini erano analfabeti, per essi il saper leggere e scrivere poteva essere considerato un lusso

Ma non così per le Figlie della Carità, che, mentre l'86% delle donne erano analfabete, esortava: "studiatevi d'imparare a leggere, non per utilità vostra personale, ma per rendervi atte a poter essere mandate in un luogo ove potreste insegnare." (S 1, 16). "La vostra regola vi ordina, figlie mie, d'imparare a leggere e scrivere, nelle ore destinate a tale scopo. Mi augurerei, sorelle, che aveste tutte questa istruzione" (S 21, 360)

Non possiamo nascondere qui un'incoerenza tra la cura di provvedere all'istruzione dei poveri, considerata dunque un bene prezioso, e la trascuratezza nell'istruire i suoi Coadiutori.

Vincenzo però non può essere accusato di oscurantismo, pur accontentandosi soltanto di un "sapere ordinario", quello appunto sufficiente per la missione.

La sua principale preoccupazione erano i poveri che hanno fame e si dannano; non accettava facilmente perciò dai missionari un'attività culturale non finalizzata direttamente alla loro salvezza.

Al P. Du Coudray, conoscitore dell'ebraico e del siriano, era stato proposto di lavorare alla versione della Bibbia dal siriano al latino: ma Vincenzo lo distoglie pensando alle anime che attendono di essere salvate, e così gli scrive a Roma:

"Rifletta bene, padre. Vi sono milioni di anime che le tendono le mani e le dicono così: 'Padre Du Coudray, lei è stato scelto da tutta l'eternità dalla Provvidenza di Dio, per essere nostro secondo redentore. Abbia pietà di noi che siamo immersi nell'ignoranza delle cose necessarie alla nostra salvezza e nei peccati che non abbiamo mai osato confessare. Senza il suo aiuto saremo infallibilmente dannati' ". (L 177)

Queste parole sembrano l'eco di quelle di S. Francesco Saverio che esattamente 90 anni prima pensando ai moltissimi pagani che "non si fanno cristiani solamente perché manca chi li faccia cristiani", scriveva. "Molto spesso mi viene in mente di percorrere le Università d'Europa, specialmente quella di Parigi, e di mettermi a gridare qua e là come un pazzo e scuotere coloro che hanno più scienza che carità con queste parole: Ahimè, quale gran numero di anime, per colpa vostra, viene escluso dal cielo e cacciato all'inferno! Oh! se costoro, come si occupano di lettere, così

si dessero pensiero anche di questo, onde poter rendere conto a Dio della scienza e dei talenti ricevuti!"

Ma da tutti i suoi sacerdoti Vincenzo esigeva quella scienza che, unita all'umiltà, è indispensabile per un buon missionario. "E' necessaria la scienza, fratelli, e sventurati coloro che non spendono bene il loro tempo [nello studio]! Ma temiamo, temiamo, fratelli, temiamo e, oso dirlo, tremiamo e tremiamo mille volte più di quello che potrei dire, poiché quelli che hanno dell'ingegno, hanno molto da temere: la scienza gonfia: e per quelli che non ne hanno è peggio ancora, se non si umiliano." (M 98)

Veramente per Vincenzo "i missionari istruiti ed umili erano il tesoro della Compagnia, come i buoni e pii dottori erano il tesoro della Chiesa". (M 98) Tra i primi missionari numerosi furono i laureati della Sorbona; alcuni di loro molto competenti come Francesco de Coudray e Giovanni Dehorgny. Personalmente egli aveva provveduto a dotarsi di un baccellierato in teologia e di una licenza universitaria in diritto canonico. Oggi troviamo laureati anche tra i Coadiutori.

### **Vincenzo tabaccava?**

"Si è raccontato che Vincenzo tabaccava e che [nel processo di beatificazione] il promotore si attaccò a questa immortificazione per far fallire la causa ; il postulatore, si aggiunge, ebbe la fortuna di scoprire la ricetta del medico che ordinava al santo, per ragione di salute, l' uso del tabacco da naso; e davanti a questo documento Prospero Lambertini ritirò l'obbiezione."

Coste ci assicura: "E' pura leggenda. Le difficoltà sollevate dall'avvocato del diavolo ci son tutte note, perché sono state pubblicate, e di questa non vi è traccia da nessuna parte." (Coste III 397)

## **Un grosso difetto emendato**

Possiamo terminare ricordando un difetto che Vincenzo medesimo ha riconosciuto in se stesso nel primo periodo della sua vita, dal quale si emendò esemplarmente. Lo facciamo con le parole del P. Román .

“Vincenzo non era né per temperamento né per carattere, un uomo tranquillo e affabile. Egli stesso, forse con una punta di esagerazione, si accusava spesso di possedere un 'umor tetro', un animo 'duro e aggressivo'. Più che in esplosioni di collera, la sua durezza di carattere si manifestava con momenti di ombroso mutismo, di ripiegamento su se stesso, di triste malinconia.

La signora Gondi soffriva per gli alti e bassi del carattere del suo cappellano: temeva che fossero dovuti a un malcontento che avrebbe finito per allontanarlo di nuovo da casa sua. Un giorno si armò di coraggio e di cortesia e fece presente al suo cappellano quel difetto.

Vincenzo ci riflettè sopra. Sentendosi chiamato a vivere in comunità, ... il che lo avrebbe obbligato a convivere con ogni genere di persone, decise di correggersi. Durante gli esercizi di Soissons [nel 1621], egli stesso dice, «mi rivolsi a Nostro Signore e gli chiesi di cambiare il mio carattere aspro e scostante e di concedermi un animo mansueto e benigno».

In questa sua richiesta pesava senz'altro, oltre all'influenza di Margherita de Silly, anche l'esempio di Francesco di Sales, da poco conosciuto. L'invocazione fu accompagnata da una forte decisione personale. Vincenzo intraprese lo sforzo che lo avrebbe trasformato in uno degli uomini più affabili del suo secolo” (Román 131).

Vincenzo, a giudizio ormai comune, non è stato un santo fin dalla nascita, ma, come osserva Mezzadri, è stato "un uomo come noi, carico di difetti, limiti, scorie. Anche lui dovette

lottare contro i suoi istinti, confessare i suoi peccati, implorare Luce e Grazia. Non fu la natura a farlo santo, ma la Grazia." (Mezzadri l.c.337)